

## LIBRI DI LETTERE ALL'INDICE. CENSURA, AUTOCENSURA ED ESPURGAZIONE DELLE RACCOLTE EPISTOLARI NEL XVI SECOLO

Lodovica Braidà  
(Università degli Studi di Milano)

### 1. UN GENERE PERICOLOSO

Nel corso del Cinquecento le raccolte di lettere in volgare furono uno dei generi editoriali di più ampio successo in Italia.<sup>1</sup> Ad esse collaborarono alcuni prestigiosi letterati-editori: Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, Girolamo Ruscelli, Dionigi Atanagi, attivi soprattutto a Venezia, la città in cui si concentrava quasi la metà della produzione del libro a stampa italiano. Una particolare centralità assume un grande stampatore-umanista: Paolo Manuzio che, con le sue *Lettere volgari*, creò l'antologia di maggior successo, oggetto di numerosi plagii e imitazioni, un vero e proprio best seller con ventotto edizioni tra il 1542 e il 1567. Da molte di queste raccolte emergono nomi noti e meno noti della gerarchia ecclesiastica e politica del tempo, letterati e collaboratori editoriali che a volte figurano come minori nella storia della letteratura, ma che, come ha sottolineato Carlo Dionisotti, ebbero un ruolo fundamenta-

---

<sup>1</sup> Cfr. Lodovica Braidà: *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari: Laterza, 2009; Lodovica Braidà: «Los libri di lettere en el siglo XVI. Un género editorial entre el disenso religioso y la difusión del «buen vulgar»», in Antonio Castillo Gómez e Verónica Sierra Blas (a cura di): *Cinco siglos de cartas. Historia y prácticas epistolares en las épocas moderna y contemporánea*, Huelva: Universidad de Huelva, 2014, in corso di stampa.

le nel rinnovamento linguistico e letterario.<sup>2</sup> A decretare il successo delle raccolte epistolari contribuirono l'ampiezza delle tematiche (che spaziavano dall'informazione politica e religiosa, a quella letteraria e filosofica) e l'esistenza di un pubblico alfabetizzato, ampliato dall'affermazione della stampa, che apprezzava il fatto che le antologie fossero in volgare e che al volgare si desse una dignità letteraria. Gli studi di storia religiosa hanno prestato attenzione al rapporto tra la circolazione di testi a stampa in volgare e la diffusione di dottrine eterodosse.<sup>3</sup> Il primo a porre l'accento su questa correlazione è stato proprio Carlo Dionisotti: nel saggio sopra citato, sottolineava il legame «fra l'evangeliismo e riformismo italiano da un lato e la nuova lingua e letteratura volgare dall'altro». E aggiungeva che «i devoti del Contarini e del Polo furono quasi tutti anche devoti del Bembo, e parecchi fra loro [...] maneggiarono con uguale intensità i testi di san Paolo e del Petrarca».<sup>4</sup>

In numerose antologie di lettere volgari, pubblicate a Venezia tra il 1542 e il 1555, era forte la presenza di epistole di uomini su cui in quegli stessi anni la Congregazione del Sant'Ufficio stava conducendo indagini perché sospettati di essere vicini a dottrine eterodosse. Tra questi figuravano Bernardino Ochino, Marcantonio Flaminio, Pietro Carnesecchi, Pier Paolo Vergerio. Nei primi anni quaranta si assiste a una vera e propria campagna di stampa fatta di un corposo flusso di libri e libretti variamente connotati in senso eterodosso, di cui le raccolte di lettere sono solo uno degli strumenti volti a legittimare le dottrine ireniche e le istanze di riforma della Chiesa romana alla vigilia del Concilio di Trento, che si sarebbe aperto nel 1545.

Anche a non voler trascurare l'aspetto letterario, è indubbia l'importanza che nelle raccolte epistolari assumono i temi religiosi, in alcuni casi dai toni fortemente eterodossi, con riferimenti in numerose lettere al principio della giustificazione per sola fede. Va detto che nel gennaio 1547 proprio tale principio, fondamentale nella dottrina luterana, fu condannato con un decreto con-

---

<sup>2</sup> Carlo Dionisotti: «La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento» (I ed. Roma 1965), ora in Carlo Dionisotti: *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino: Einaudi, 1967, cito dall'ed. del 1999, pp. 227-254, in particolare pp. 241-242. Su questi temi si veda anche Massimo Firpo: «Riforma religiosa e lingua volgare nell'Italia del '500», *Belfagor*, LVII, fasc. 341, 2002, pp. 517-539.

<sup>3</sup> Per una rassegna su tali studi cfr. Lodovica Braida: «Mercato editoriale e dissenso religioso nella riflessione storiografica. Le raccolte epistolari cinquecentesche», *Società e storia*, XXVI, n. 100-101, 2003, pp. 273-292.

<sup>4</sup> Carlo Dionisotti: «La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento...», p. 233. Il «Polo» cui faceva riferimento era il cardinale inglese Reginald Pole.

ciliare. Da allora non ci sarebbe stato più spazio, per coloro che si erano avvicinati a posizioni protestanti, di fare appello all'assenza di una chiara presa di posizione in ambito cattolico su quella pericolosa dottrina.

L'analisi delle numerose edizioni di una stessa antologia consente di individuare l'uso diverso, nell'arco di pochi anni, che editori e curatori fanno delle raccolte epistolari, e, confrontando i cambiamenti da un'edizione all'altra, si può documentare in che modo le decisioni ai vertici della Chiesa romana poterono condizionare l'editoria, condizionamenti che furono sempre più forti con l'elezione al soglio pontificio, nel 1555, del cardinale-inquisitore Carafa, con il nome di Paolo IV. Le conseguenze furono drammatiche dal momento che si tradussero in una stagione di dura repressione contro tutte le forme di dissenso religioso. Tale clima non poteva non avere una ricaduta sull'attività degli stampatori e dei librai italiani, costretti a rivedere le loro scelte e i loro cataloghi.<sup>5</sup> Anche le raccolte epistolari ne risentirono: le edizioni degli anni cinquanta, pur continuando ancora a dar voce agli uomini che avevano condiviso le speranze ireniche e di dialogo con il mondo riformato, appaiono sempre più lontane dal legame con la contemporaneità che aveva caratterizzato le antologie del decennio precedente. Negli anni quaranta e nei primi anni cinquanta infatti numerose raccolte epistolari – e in particolare il primo e il secondo libro delle *Lettere volgari*, 1542 e 1545, le *Lettere di tredici huomini illustri* raccolte da Dionigi Atanagi (1554) e le *Lettere di diversi eccellentissimi huomini* curate da Lodovico Dolce (1555) –, pubblicando epistole di uomini ai vertici delle istituzioni politiche e religiose, avevano dato informazioni su eventi vicini al momento della pubblicazione dell'antologia, dando spazio, ad esempio, all'opinione di diplomatici e prelati che speravano di evitare la spaccatura della *res publica Christiana*, inserendo tra le tematiche le attese riposte nella dieta di Ratisbona (1541), in cui si esprimevano le opinioni di uomini che avevano sostenuto il cardinal Gasparo Contarini nel suo difficile tentativo di dialogo con il mondo riformato.<sup>6</sup>

L'uscita del primo Indice romano il 30 dicembre 1558, entrato in vigore nel 1559, confermò che l'accanimento della Congregazione del Sant'Ufficio non si sarebbe rivolto soltanto alle opere religiose e teologiche per stroncare ogni forma di deviazione dall'ortodossia, ma anche alle opere letterarie.<sup>7</sup> Per quanto

<sup>5</sup> Cfr. Lodovica Braida: *Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo*, Roma-Bari: Laterza, 2000, pp. 117-124 e bibliografia pp. 145-146.

<sup>6</sup> Lodovica Braida: *Libri di lettere...*, pp. 54-75.

<sup>7</sup> Sulle opere letterarie messe all'Indice cfr. Pio Paschini: «Letterati ed Indice nella Riforma cattolica in Italia», *Atti dell'Accademia degli Arcadi*, vol. XV-XVI, 1936-1937, pp. 37 e sgg.; Nicola Longo: «Fenomeni di censura nella letteratura italiana del Cinquecento», in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et représ-*

riguarda le raccolte di lettere, l'Indice colpiva quelle di Pietro Aretino, le cui opere erano tutte proibite, di Anton Francesco Doni,<sup>8</sup> e di Marcantonio Flaminio, considerato il più affidabile interprete del pensiero dell'esule spagnolo Juan de Valdés.<sup>9</sup> A guidare queste proibizioni fu dunque il criterio autoriale e non quello relativo al genere. È solo negli anni settanta che le raccolte di lettere vengono prese in considerazione come tipologia editoriale, e non necessariamente in relazione all'autore da proibire. In ogni caso, il loro contenuto eterodosso fu avvertito con un certo ritardo dalla censura ecclesiastica, essendo percepite per molti anni come modelli linguistici e stilistici innocui, anche perché destinati a un pubblico colto, e con l'obiettivo di dare dignità letteraria al volgare con dei modelli «per ben parlare e ben scrivere».

L'Indice del 1564 aveva previsto la possibilità di espurgare i testi, rimettendo così in circolazione un libro dopo aver eliminato tutte le parti censurabili; tuttavia numerose erano le incertezze e le contraddizioni: se subito dopo la promulgazione di tale Indice gli inquisitori delle sedi periferiche erano stati sollecitati a intervenire in questa direzione, negli anni settanta sembrava prevalere la centralizzazione, diffidando delle espurgazioni fatte in sede locale.

Negli anni settanta, con la nomina a Maestro del Sacro Palazzo del domenicano Paolo Costabili, si assiste a «un'interpretazione decisamente estensiva della regola VII dell'Indice del 1564, che condannava i libri osceni e lascivi».<sup>10</sup> Da quel momento le inquisizioni periferiche sarebbero state sommerse da lunghi elenchi di libri da ritirare dal mercato o da espurgare. Numerose furono le liste

*sion dans l'Italie du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris: Université de la Sorbonne Nouvelle, 1982, pp. 275-284; Adriano Prosperti: «Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica», in Franco Moretti (a cura di): *Il romanzo*, vol. I, Torino: Einaudi, 2001, pp. 71-106; Ugo Rozzo: «La letteratura italiana all'Indice», in Ugo Rozzo: *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine: Forum, 2005, pp. 11-72; Ugo Rozzo: «L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento», in Ugo Rozzo: *La letteratura italiana...*, pp. 73-134 e la relativa bibliografia; Ugo Rozzo: «Italian Literature on the Index», in Gigliola Fragnito (a cura di): *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, Cambridge: Cambridge University Press, 2001, pp. 194-222; Gigliola Fragnito: «'Li libri non zò rrobba da cristiano'. La letteratura italiana e l'Indice di Clemente VIII (1596)», *Schifanoia*, 19, 1999, pp. 123-135.

<sup>8</sup> Le *Lettere* erano l'unica opera del Doni a figurare nell'Indice del 1559. Non compaiono invece le *Pistoie volgari* del Franco, ma solo le sue *Rime contro Pietro Aretino*.

<sup>9</sup> Nell'Indice del 1559 venivano condannate le seguenti opere del Flaminio: le *Paraphrases in Psalmos*, la *Brevis explanatio in librum Psalmorum*, i *Carmina* e le lettere in volgare che erano state pubblicate in varie antologie. Nell'Indice del 1564 il nome del Flaminio non figurava più.

<sup>10</sup> Gigliola Fragnito: «Torquato Tasso, Paolo Costabili e la revisione della 'Gerusalemme liberata'», *Schifanoia*, 22-23, 2002, pp. 57-63, citazione p. 59. Cfr. anche Gigliola Fragnito: *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna: Il Mulino, 2005, pp. 160 e segg.

diramate dal Maestro del Sacro Palazzo che aggiornavano l'Indice del 1564. È questo il senso di un *Avviso alli librari* del 1574, a firma di Paolo Costabili, contenente 42 pubblicazioni relative sia ad autori già vietati in precedenza sia a nuove voci, tra cui tutte le opere di Andrea Calmo, quattro canzonieri di Baldassarre Olimpo Alessandri, i *Dialoghi* di Alessandro Piccolomini e di Sperone Speroni, i *Diporti* di Girolamo Parabosco, le *Favexje* del Piovano Arlotto, il *Pecorone* di Giovanni Fiorentino, le *Notti* di Giovan Francesco Straparola, le *Novelle* di Francesco Sansovino e di Matteo Bandello, le *Rime* di Pietro Bembo, del Burchiello e di Vitale Papazzoni<sup>11</sup> e la raccolta di *Lettere* di Orazio Brunetto, dedicata a Renata di Francia, com'è noto, di salda fede calvinista.<sup>12</sup> Tra i libri di lettere d'autore figurava soltanto quello del Brunetto, ma ovviamente il divieto era esteso anche alle raccolte di altri tre autori di cui erano proibite tutte le opere: Pietro Aretino, Andrea Calmo e Nicolò Franco.<sup>13</sup> L'elemento più inquietante di quell'elenco a firma del Costabili è dato dalla presenza di proibizioni relative a interi generi letterari e dall'uso di «formulazioni tali da consentire la massima discrezionalità da parte dei censori e degli inquisitori».<sup>14</sup> Si vietavano infatti, in ordine alfabetico, le «canzone dishoneste, et lascive cioè in canto di nessuna sorte»; le «comedie dishoneste di nissuna sorte»; «esposizione de insogni, et ogni altro libro d'insogni»; «lettere amorose di nissuna sorte [...], così anchora quelle scritte da auttori dannati»; «madrigali dishonesti, et lascivi»; «opere in versi, così latine, come volgare di sacra scrittura». Per quanto riguarda le lettere, la proibizione nell'*Avviso alli librari* del 1574 si limitava a quelle amorose e dunque lasciava ancora un ampio margine alle altre tipologie.

Come si può notare, si trattava di indicazioni vaghe ma sufficientemente ampie per mettere al bando quasi l'intera produzione in volgare di tipo letterario. Va detto però che la lista del 1574 e quelle successive distribuite dal Costa-

<sup>11</sup> Si tratta di un avviso rivolto ai «Librari, che non faccino venire l'infrascritti libri, et ritrovandosene havere, che non li vendino senza licenza», riprodotto da Ugo Rozzo: «La letteratura italiana all'Indice...», p. 52; cfr. anche Ugo Rozzo: «Index de Parme 1580», in Jesus Marie De Bujanda (a cura di): *Index des livres interdits* (ILL), Sherbrooke-Genève: Centre d'Études de la Renaissance-Librairie Droz, 11 voll., vol. IX, 1984-2002, pp. 26-27; 39-40; 746-747.

<sup>12</sup> Sull'opera del Brunetto cfr. Andrea Del Col: «Lucio Paolo Rosello e la vita religiosa veneziana verso la metà del secolo XVI», *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XXXII, 1978, pp. 422-459, in particolare pp. 428-430. Su Renata di Francia si veda Eleonora Belligni: *Renata di Francia (1510-1575). Un'eresia di corte*, Torino: Utet, 2011.

<sup>13</sup> Cfr. Francesca Romana De' Angelis: «Introduzione», in Nicolò Franco: *Le Pistole vulgari* (ristampa anastatica dell'ed. Gardane, 1542), Sala Bolognese: Forni, 1986, pp. IX-CXIII.

<sup>14</sup> Ugo Rozzo: «La letteratura italiana all'Indice...», p. 54.

bili erano piuttosto ambigue, dal momento che spesso non facevano alcuna distinzione tra libri proibiti, libri sospesi e libri sospetti.<sup>15</sup>

All'inizio degli anni settanta, Costabili lavorava alacremente anche all'espurgazione dei testi letterari, e le antologie di lettere erano tra questi. In effetti le raccolte epistolari non furono quasi mai considerati libri «omnino damnati», ma testi che erano «macchiati solo leggermente, e quindi reinseribili nella circolazione libraria dopo l'espurgazione».<sup>16</sup> Erano procedure lente e difficili, che finivano per allontanare i libri dai loro potenziali lettori: erano infatti da considerarsi vietati fino al momento delle correzioni e dell'apparire sul mercato dell'opera purgata da ogni sospetto di eresia. Un esempio del travagliato lavoro in tipografia che le espurgazioni comportavano è testimoniato dal caso dell'ultima, definitiva e massacrata edizione delle *Lettere volgari*, portata a termine da Aldo Manuzio, figlio di Paolo.

Mentre suo padre si trovava a Roma, dove dirigeva la Stamperia del popolo romano a cui era stato chiamato sin dal 1561 da papa Pio IV, il giovane Aldo (nel 1572 aveva 25 anni) pensava a fare una nuova edizione delle *Lettere volgari*, incurante di quanto stava avvenendo ai vertici della censura. Il 9 agosto 1572 Paolo lo informava che a Roma si stava procedendo all'espurgazione delle raccolte epistolari. Avendo il polso della situazione, gli scriveva: «Qui da Cardinali si fa censura sopra le Lettere di diversi. Sì che non ti venga in animo per hora di stamparle».<sup>17</sup> E il 10 ottobre 1573 gli forniva l'elenco delle lettere da eliminare nei tre libri in una prossima edizione e alcune indicazioni su come procedere. La proposta di espurgazione riguardava i testi di eretici (tre lettere erano di Vergerio, una di Ochino), di autori proibiti (Aretino) e di tipologie editoriali generiche, come le lettere amorose, in ottemperanza alla regola settima dell'Indice tridentino del 1564, che aveva condannato i libri osceni e lascivi.

A Roma, Paolo coglieva quello che Aldo a Venezia, in un clima di maggior libertà, non poteva cogliere: il fatto cioè che ora l'attenzione delle istituzioni preposte alla censura era estesa non solo alle opere religiose e teologiche, ma anche a quelle letterarie, come le raccolte epistolari. Non era quindi più possibile far

<sup>15</sup> Gigliola Fragnito: «Aspetti e problemi della censura espurgatoria», in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto* (Roma, 24-25 giugno 1999), Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, 2000, pp. 161-178, p. 166, n. 20. Sulle liste aggiuntive cfr. *ILL*, vol. IX, pp. 17-185.

<sup>16</sup> Vittorio Frajese: *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia: Editrice Morcelliana, 2006, p. 302.

<sup>17</sup> Antoine Auguste Renouard: *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana di Milano*, Parigi: Renouard, 1834, pp. 229-230.

passare le voci di uomini ormai definitivamente sconfitti e, con gli ultimi processi sotto il pontificato di Pio V, bollati come eretici. Le lettere di Paolo al figlio, rivelano una difficoltà di comunicazione, dovuta non solo alla giovane età di Aldo, ma anche alla sua incapacità di rendersi conto che la situazione era drammaticamente cambiata e che stava cambiando anche a Venezia. Egli pensava ancora di poter temerariamente resistere alle imposizioni censorie, pubblicando le epistole proibite semplicemente omettendo il nome dell'autore. Inutile dire che il padre reagì con forza, invitandolo a riflettere sulle conseguenze della sua condotta: «Le lettere stampate senza nome dell'autore mostrano esser composte da heretici. E però saviamente determinò il Sacro Palazzo, le amorose, come contrarie alla vita christiana, tutte hora sono riprovate. E però non voler per quattro o sei lettere metterti in pericolo».<sup>18</sup>

Paolo Manuzio esprimeva la sua disapprovazione non solo per la mancanza di rispetto di quanto stabilito per le espurgazioni, ma anche perché preoccupato della scarsa prudenza del figlio: «Chi non dà buona opinione de se ne' principi, dura poi fatica a poter mai entrar in buon concetto. In questa materia di stampe vorrei vederti un poco più circonspetto; altramente qui saranno i romori, e non basterà la mia auttorità a difenderti. Il Sacro Palazzo non vuole alcuna lettera amorosa, e manco quelle d'incerti auttori, che generano sospetto; sì che non accadeva [sic] correr così in fretta. E se danno te ne avverrà, la tua natura frettolosa ne sarà stata cagione».<sup>19</sup>

Con tutta probabilità «il correr così in fretta» si riferiva al fatto che Aldo si fosse già portato avanti con la lavorazione del primo tomo, che corrispondeva al primo e al secondo libro delle *Lettere volgari*. E così due settimane dopo Paolo tornava sull'argomento, non riuscendo a trattenere la rabbia per una decisione che giudicava un infantile atteggiamento di sfida: «Son certo che, come il S. Palazzo vegga stampate le Lettere senza nome, anderà in gran collera, e teco e meco, credendo ogniuno che tu ti governi col consiglio mio; il che fintanto sia vero, tu lo sai. Sì che non far spesa in mandarmi il libro, perché non ardirei più di parlarne, e bisogna in tai materie esser huomini, e non putti».<sup>20</sup> E ancora rabbia e delusione trapelava da una lettera di Paolo del 12 dicembre 1573, quando era ormai chiaro che il figlio avrebbe pubblicato l'opera senza indicazioni tipografiche.<sup>21</sup>

<sup>18</sup> Antoine Auguste Renouard: *Lettere di Paolo...*, Roma, 24 ottobre 1573, p. 303.

<sup>19</sup> Antoine Auguste Renouard: *Lettere di Paolo...*, Roma, 14 novembre 1573, pp. 305-306.

<sup>20</sup> Antoine Auguste Renouard: *Lettere di Paolo...*, Roma, 28 novembre 1573, pp. 306-307.

<sup>21</sup> Antoine Auguste Renouard: *Lettere di Paolo...*, Roma, 12 dicembre 1573, pp. 308-309: «Del voler imitar quelli che stampano i libri senza nome con pericolo, più tosto che ubidire il S. Palazzo, lascio la cura a te».

Paolo non vide mai la riedizione delle sue amate *Lettere volgari* perché morì nell'aprile del 1574. Certamente non avrebbe gradito riscontrare che la «sua» antologia usciva sotto falsa data, che variava titolo in *Nuova scelta di lettere* e che non comprendeva soltanto la pubblicazione dei tre libri delle *Lettere volgari*, ma molto di più: Aldo mise infatti insieme la maggior parte dei testi circolati nelle antologie epistolari dagli anni quaranta al 1565, pubblicando quattro corposi volumi.<sup>22</sup> Ma a fronte di scelte così rischiose, si può dire che almeno parzialmente Aldo obbedì alle imposizioni censorie. Eliminò infatti le lettere del Vergerio e quella dell'Ochino, ma non le due dell'Aretino, limitandosi a cancellarne il nome e a inserirlo tra gli «incerti»; lasciò la lettera amorosa di Annibal Caro, senza togliere il nome dell'autore. Per prudenza conservò soltanto una lettera del Flaminio al giurista Luigi Calini (in cui si discuteva su come insegnare il latino ai giovani), naturalmente cancellando il nome dell'autore, mentre eliminò le quattro lettere dottrinali pubblicate sul secondo libro delle *Lettere volgari* (1545) in cui Flaminio parlava di giustificazione per sola fede, parafrasando interi passi del *Beneficio di Cristo*.<sup>23</sup>

Aldo Manuzio scelse dunque di non eliminare tutte le lettere degli autori condannati (Aretino, Flaminio), ma semplicemente di non renderle più riconoscibili, e lo stesso fece con le lettere al protonotario apostolico Pietro Carnesecchi, condannato a morte per eresia nel 1567. Ma oltre a queste operazioni più facilmente individuabili di *damnatio memoriae* e di eliminazione di lettere pericolose, fece altri interventi all'interno dei singoli testi, con tagli o sostituzione di singole parole o di intere frasi che rivelano molta più attenzione di quanto suo padre non avesse immaginato. Ad esempio, sostituì, in una lettera del vescovo Giovanni Guidiccioni ad un anonimo, il termine «Babilonia», cui la corte romana veniva paragonata per corruzione e immoralità, con il termine «città», eliminando la connotazione dispregiativa.<sup>24</sup> Anche una lettera di Iacopo Bonfadio al Carnesecchi, che era stata pubblicata nel primo libro delle *Lettere volgari* (1542), veniva tagliata non a caso nella parte della rievocazione nostalgica del periodo trascorso a Napoli accanto a Juan de Valdés, intorno al quale si era riunito intorno al 1540 un gruppo di cui facevano parte oltre a Bonfadio e al Flaminio, illustri esponenti della nobiltà e del clero, tra cui lo stesso Pietro Carnesecchi, Vit-

<sup>22</sup> Cfr. Lodovica Braida, *Libri di lettere...*, pp. 236-244.

<sup>23</sup> Lodovica Braida, *Libri di lettere...*, pp. 78-88.

<sup>24</sup> La lettera, anonima nell'antologia manuziana, era indirizzata a Giovanni Battista Bernardi. Cfr. Giovanni Guidiccioni: *Le lettere*. Edizione critica con introduzione e commento di Maria Teresa Graziosi, Roma: Bonacci, 2 voll. I vol., I. LIII, 1979, p. 125 (aprile, 1531).



tore Soranzo, futuro vescovo de Bergamo, l'arcovescovo d'Otranto Pietro Antonio di Capua, tutti sottoposti a indagini e processi negli anni cinquanta e sessanta.<sup>25</sup> Il testo si trasformava così in una descrizione geografica della bellezza del golfo napoletano e dell'ambiente circostante, perdendo ogni riferimento ad ogni complicità eterodossa.

Ecco quanto veniva soppeso:

Benché pensando d'altra parte dove andremo noi poi che 'l signor Valdés è morto? È stata certo una gran perdita a noi et al mondo, perché il signor Valdés era un de' rari uomini d'Europa, e quei scritti ch'egli ha lasciato sopra le epistole di San Paulo et i Salmi di David ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole et in tutti i suoi consigli un compiuto uomo; reggeva con una particella dell'anima il corpo suo debole e magro, con la maggior parte poi e co'l puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine. Mi condoglio con messer Marcantonio [Flaminio] perch'egli più che ogni altro l'amava et ammirava.<sup>26</sup>

Questi non sono che alcuni esempi di tagli e sostituzioni rivelatori di quanto i processi dell'Inquisizione e il clima di repressione degli anni sessanta e settanta avessero condizionato profondamente il comportamento di editori e autori che ormai operavano con una logica di autocensura, atteggiamento che affiora con difficoltà agli occhi degli storici, perché lascia poche tracce di sé o non ne lascia affatto. Emerge più facilmente quando si ha a che fare, come in questo caso, con riedizioni, ed è possibile il confronto con le operazioni editoriali precedenti.

## 2. LE PROIBIZIONI IN ATTESA DI ESPURGAZIONE

Dunque, a partire dalla metà degli anni settanta, il controllo sulle sillogi epistolari si era fatto più severo. Una volta che erano inserite con la dizione «donec corrigantur», le raccolte erano escluse dal mercato e questo spiega perché, tranne pochi casi, non venissero più stampate. Del resto i problemi relativi all'espurgazione erano davvero difficili da risolvere, sia per l'alto numero dei libri in

<sup>25</sup> Su Valdés e gli «spirituali» italiani cfr. Massimo Firpo: *Tra. alumbados e «spirituali». Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze: Olschki, 1990.

<sup>26</sup> *Lettere volgari di diverse nobilissimi huomini [...]. Libro primo*, Venezia: In casa de' figliuoli di Aldo, 1542, cc. 32r-33r.

attesa di questo trattamento, sia per la difficoltà a trovare persone competenti e che avessero intenzione di dedicare il loro tempo a questa incombenza.<sup>27</sup> Inoltre certe contraddizioni non erano mai state risolte, e se in alcune risposte della Congregazione dell'Indice sembrava che si desse potere agli inquisitori locali<sup>28</sup> e ai vescovi, in realtà questa autonomia «esisteva solo per eventuali censure integrative, che andavano comunque sottoposte a Roma».<sup>29</sup>

Con l'Indice del 1596 la letteratura in volgare, o almeno buona parte di essa, sembra scomparire, dal momento che viene eliminata la lunga lista di testi in volgare presente nell'Indice del 1593.<sup>30</sup> Spariscono dunque tutte le raccolte che abbiamo citato poc'anzi. Ma ciò non significa che non fossero più proibite: l'Indice di Clemente VIII riproponeva infatti le dieci regole tridentine, a cui aggiungeva un'*Instructio* in diciotto paragrafi sulla proibizione, l'espurgazione e la stampa.<sup>31</sup> Dunque gli inquisitori potevano decidere a proprio arbitrio che un libro rientrasse in uno dei casi descritti dalle regole. Si apriva quello che è stato definito «l'incerto mondo dei libri 'sospetti', un mondo di non facile definizione neppure per i membri dell'Indice e oggetto di valutazioni specifiche da parte dei cardinali».<sup>32</sup>

L'Indice del 1596 riproponeva, come si è detto, le regole tridentine e riprendeva dallo stesso Indice del 1564 le liste delle opere proibite, con qualche modificazione, trasformando spesso la proibizione totale con la possibilità di espurgazione.<sup>33</sup> Ma ciò non si tradusse in una maggior possibilità di mettere in circolazione libri precedentemente «omnino prohibit», ma in un accantonamento delle opere in attesa di espurgazione, con il risultato di una paralisi del sistema editoriale e di attese interminabili dei proprietari dei libri confiscati, che richiedevano interventi rapidi soprattutto per quei testi fondamentali per l'esercizio

<sup>27</sup> Sulle difficoltà e i problemi che l'espurgazione comportava, in particolare relativamente ai libri giuridici, cfr. Rodolfo Savelli: «Allo scrittoio del censore. Fonti a stampa per la storia dell'espurgazione dei libri di diritto in Italia tra Cinque e Seicento», *Società e storia*, XXVI, 2003, pp. 273-292, ora in Rodolfo Savelli: *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Milano: Giuffrè, 2011, pp. 47-92.

<sup>28</sup> Si veda ad esempio la risposta data a Gabriele Paleotti nel gennaio del 1583, Ugo Rozzo: «La letteratura italiana all'Indice...», p. 62.

<sup>29</sup> Ugo Rozzo: «La letteratura italiana all'Indice...», p. 62.

<sup>30</sup> Com'è noto, l'Indice del 1593 fu stampato ma non promulgato: il 9 luglio 1593 Clemente VIII ordinò di sospenderlo, cfr., oltre al lavoro di Grendler, Vittorio Frajese: «La politica dell'Indice dal Tridentino al Clementino (1571-1596)», *Archivio Italiano per la Storia della Pietà*, XI, 1998, pp. 269-356, in particolare pp. 316-320.

<sup>31</sup> Cfr. Gigliola Fragnito: «Aspetti e problemi della censura espurgatoria...», p. 164.

<sup>32</sup> Vittorio Frajese: *Nascita dell'Indice...*, p. 199.

<sup>33</sup> Paul F. Grendler: «Index de Rome 1590. Introduction historique», in *ILI*, vol. IX, pp. 271-309.

della loro professione.<sup>34</sup> Sorsero delle locali Congregazioni dell'Indice che si riunivano periodicamente sotto il controllo del vescovo e, nelle sedi in cui era presente, dell'inquisitore, con il fine di controllare la circolazione del libro sul territorio e sequestrare dalle biblioteche private e da quelle degli ordini religiosi i libri proibiti o in attesa di espurgazione.

Tuttavia anche la scelta di attribuire un ruolo importante ai vescovi si rivelò fallimentare, almeno per quanto riguarda l'effettuazione in tempi rapidi delle espurgazioni. Si trattava comunque di un processo lento, che prevedeva la correzione locale dei testi, l'approvazione della Congregazione dell'Indice e, solo da quel momento, la validità di quelle censure, che restava però confinata nella sola sede da cui provenivano «sia per correggere esemplari sequestrati, pubblicando all'occorrenza un *index expurgatorius*, sia per predisporre, ma non sempre, una nuova edizione emendata dell'opera stessa».<sup>35</sup> Soltanto in un secondo tempo le espurgazioni delle sedi periferiche venivano raccolte a Roma, per essere uniformate dalla Congregazione dell'Indice e confrontate con quelle contenute negli Indici espurgatori fatti in Spagna, in Portogallo e a Lovanio. L'obiettivo era quello di pubblicare un Indice espurgatorio romano di tutte le opere sospese, il cui primo e ultimo tomo si sarebbe realizzato solo nel 1607, a opera del Maestro del Sacro Palazzo Giovanni Maria Guanzelli, detto il Brisighella: un lavoro parziale, limitato a sole 53 opere, tra cui neppure un testo letterario, che venne sospeso un mese dopo dalla stessa Congregazione dell'Indice.<sup>36</sup>

Il solo Stato italiano che cercò di porre un argine alla censura ecclesiastica, soprattutto negli anni novanta, per difendere gli interessi dell'arte della stampa fu la Repubblica di Venezia. La forte reazione di Venezia contro i privilegi pontifici e contro alcune regole previste dall'Indice clementino aveva creato le condizioni per una difesa delle proprie prerogative giurisdizionali circa il controllo sulle stampe: il 14 settembre 1596, fu firmato a Venezia un «concordato» con la Santa Sede che tenne conto di alcune richieste della Repubblica, eliminando, tra l'altro, l'obbligo per i librai di fare davanti al vescovo o all'inquisitore una professione di fede e di non ammettere nella corporazione uomini sospettati d'ere-

---

<sup>34</sup> Gigliola Fragnito: «Li libri non zò rrobba da cristiano'... », p. 127. Sulla rivalutazione del ruolo dei vescovi perseguito dai cardinali della Congregazione dell'Indice durante il pontificato di Clemente VIII cfr. Gigliola Fragnito: *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna: Il Mulino, 1997, pp. 187-198. Sulle difficoltà per la Congregazione dell'Indice di risolvere il problema dell'espurgazione, cfr. Gigliola Fragnito: «Aspetti e problemi della censura espurgatoria...».

<sup>35</sup> Gigliola Fragnito: «Li libri non zò rrobba da cristiano'... », p. 127.

<sup>36</sup> Sull'Indice espurgatorio del 1607 cfr. Elisa Rebellato: «Il miraggio dell'espurgazione. L'Indice di Guanzelli del 1607», *Società e storia*, 122, 2008, pp. 715-742.

sia. Il concordato prevedeva inoltre che gli stampatori potessero richiedere che l'espurgazione dei libri che intendevano ripubblicare fosse fatta «speditamente in Venetia, e nell'altre città del stato senza mandarli a Roma». <sup>37</sup> Non va dimenticato però che se la Serenissima si caratterizza per una reazione energica nei confronti della Chiesa, altrove non risultano esserci state resistenze, come mostrano i numerosi editti attraverso i quali ordinari ed inquisitori promossero nuove edizioni dell'Indice nelle loro giurisdizioni. <sup>38</sup>

Non a caso è in un contesto tutto veneziano o da esso dipendente che si riscontrano tra la fine degli anni novanta e i primissimi anni del Seicento numerose riedizioni di opere in attesa di espurgazione. Tra queste vanno segnalate le *Lettere* di Orazio Brunetto e il primo e il secondo libro delle *Lettere facete, et piacevoli* nel 1601 a Venezia presso Salicato, delle *Argute et facete lettere* di Cesare Rao che, dopo la *principes* del 1562, ebbe numerose edizioni fino al 1622, e delle *Lettere* di Andrea Calmo, il cui successo fu inarrestabile fino al 1584: da allora si dovette attendere fino al 1601, anno in cui uscì una riedizione a Treviso presso Fabrizio Zanetti.

Può apparire curiosa la riedizione nel 1597 a Venezia, presso Giorgio Angelieri, delle *Lettere* di Orazio Brunetto, con tanto di dedica a Renata di Francia e con gli stessi testi già pubblicati nel 1548, che trattavano di giustificazione per sola fede, della morte come «vero conforto», dell'alternanza della fortuna nel gioco e nell'amore, del ruolo centrale della provvidenza divina, della salvezza come dono gratuito di Dio attraverso il beneficio di Cristo e dell'inutilità delle opere, <sup>39</sup> tematiche che non erano il prodotto di un autore isolato, ma di un uomo che era entrato in contatto con circuiti eterodossi e con ambienti letterari, intessendo un'intensa amicizia con il medico capodistriano Leandro Zarotto e con Ludovico Domenichi, Alessandro Citolini, Paolo Crivelli, Anton Giacomo Corso, Malatesta Fiordiano. <sup>40</sup> Che senso aveva riproporre dei testi figli di

<sup>37</sup> Sulla «resistenza» veneziana all'Indice clementino, Paul F. Grendler: *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma: Il Veltro Editrice, 1983, ed. or. Princeton 1977, pp. 376 e sgg. Cfr. inoltre le pagine dello stesso Grendler in *ILL*, vol. IX (Index de Rome 1590, 1593, 1596), pp. 288-304; per il testo del concordato cfr. pp. 308-309 (citazione p. 308); Paolo Ulvioni: «Stampa e censura a Venezia nel Seicento», *Archivio veneto*, V s., 104, 1975, pp. 45-93, in particolare pp. 48-51; Gigliola Fragnito: *La Bibbia al rogo...*, pp. 233-235.

<sup>38</sup> Cfr. Gigliola Fragnito: *La Bibbia al rogo...*, p. 235; Elisa Rebellato: *La fabbrica dei divieti. Gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano: Edizioni Silvestre Bonnard, 2008, pp. 17-40.

<sup>39</sup> *Lettere del Sig. Oratio Brunetti, nelle quali con molti e diversi soggetti, vagamente & con somma facondia si tratta di tutto quello, che à qual si voglia stato d'huomini per lettere, occorre di trattare. Utilissime à tutti quelli, che si diletta-no dello scrivere polito*, Venetia: presso Giorgio Angelieri, 1597.

<sup>40</sup> Sulla cerchia degli amici del Brunetto cfr. Andrea Del Col: «Note sull'eterodossia di fra Sisto da Siena: i suoi rapporti con Orazio Brunetto e di un gruppo veneziano di 'spirituali'», *Collectanea franciscana*, 47, 1977, pp. 27-64.

una stagione ormai conclusa e di un mondo definitivamente sconfitto? L'operazione è di particolare interesse. Quella del 1597 non era un'edizione nuova. Si trattava infatti di un'emissione: il tipografo aveva ricomposto soltanto il frontespizio, il testo della dedica e l'*errata corrige* (che segnalava gli stessi errori del 1548!), mentre tutto il resto corrispondeva esattamente all'imposizione di stampa della prima edizione. È dunque possibile che molte copie dell'opera fossero rimaste invendute nella bottega di Andrea Arrivabene e che, dopo essere sfuggite alla censura per quasi cinquant'anni, fossero state intercettate da Angelieri che decise di dar loro una nuova vita.

Le varianti nel frontespizio sono particolarmente significative: se nel 1548 la pagina appariva scarna (FIGURA 1), dominata dal titolo *Lettere di Messer Horatio Brunetto*, dalla marca tipografica dello stampatore Andrea Arrivabene (il pozzo) e dall'indicazione del privilegio del Senato veneziano, nel 1597 essa si presentava fitta di parole e con alcune modifiche importanti (FIGURA 2). Il nome dell'autore diventava «Oratio Brunetti» e compariva un sottotitolo che dava l'idea che fosse cosa diversa dall'edizione del 1548, che fosse cioè, più che una raccolta di lettere, un manuale di scrittura, in cui si offrivano delle epistole «utilissime a tutti quelli che si dilettono dello scrivere politico». Ma chiunque non si fosse limitato al frontespizio si sarebbe reso conto che il testo era quello della *princeps*, anzi era la *princeps*.

Un'impresa così temeraria è spiegabile con la maggior libertà degli stampatori di Venezia rispetto ad altre città italiane, dal momento che la Repubblica reagì con forza, soprattutto negli anni novanta, per difendere gli interessi dell'arte della stampa. C'è da chiedersi se non vada intesa anche come il tentativo di reintrodurre una propaganda riformata attraverso la riproposizione di un'opera pubblicata molti anni prima, forse dimenticata, in un momento in cui sembrava si potesse sperare in un allentamento della stretta controriformistica e nella perdita di attenzione e sensibilità per certe tematiche religiose. Si possono fare solo delle ipotesi. Va detto che nei primi anni novanta forte era la preoccupazione romana di una nuova ondata di diffusione nella repubblica di Venezia di scritti eretici, in particolare calvinisti, che i mercanti inglesi facevano arrivare con le loro navi. Il timore era tale che l'ambasciatore Paolo Paruta dovette assicurare la Sede Apostolica di un maggior controllo da parte della Serenissima delle imbarcazioni inglesi che entravano in porto.<sup>41</sup>

In generale va notata la riproposizione delle raccolte amorose: le *Lettere amoroze di diversi buomini illustri*, a cura di Francesco Sansovino (I ed. 1565), rividero la luce nel 1599 presso lo stampatore veneziano Dalle Donne e nel 1606 presso

<sup>41</sup> Paul F. Grendler: *L'Inquisizione romana...*, pp. 355-356.

Angelieri; le *Lettere amoroſe* di Matteo Aldrovandi, dopo una prima edizione nel 1568, furono riedite a Treviso nel 1600 da Fabrizio Zanetti. Nuova vita ebbero anche le *Lettere amoroſe* di Madonna Celia (I ed. 1562), riedite nel 1594 e varie volte negli anni ſucceſſivi, e le *Lettere amoroſe* del Parabosco (I ed. 1545) e del Paſqualigo (I ed. 1563) che nel 1599 ebbero entrambe un'edizione a Treviso, le prime nella ſtamperia di Evangelista Dehuchino e le ſeconde nella ſtamperia di Aurelio Regettini.

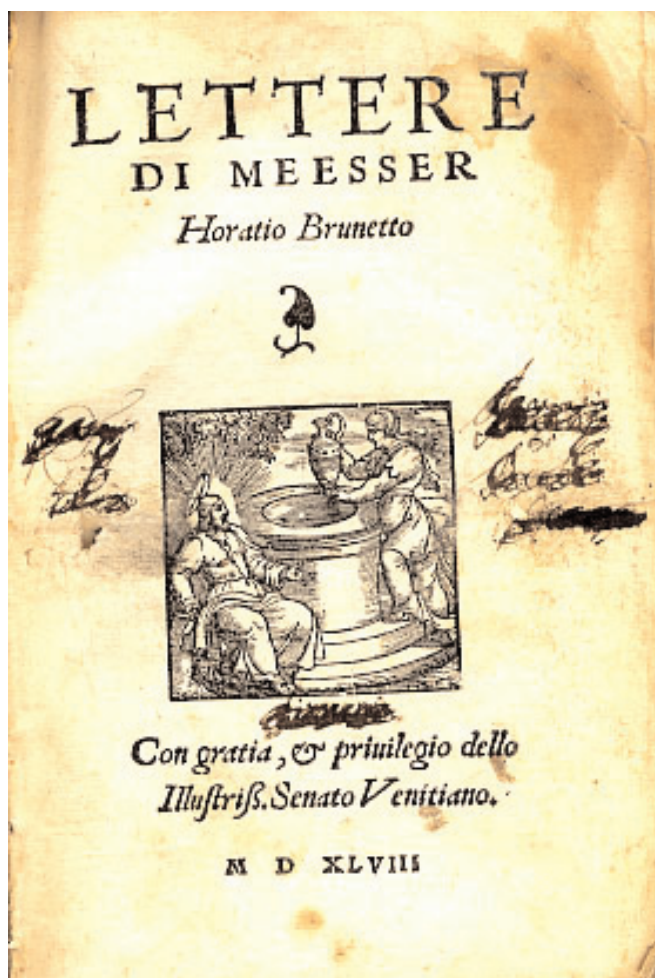


FIGURA 1. *Lettere di Meesser [sic] Horatio Brunetto*, Venezia, [Andrea Arrivabene], 1548, frontespizio della prima edizione.



FIGURA 2. *Lettere del Sig. Oratio Brunetti*, Venezia, Giorgio Angelieri, 1597, frontespizio della seconda edizione.

L'unica delle grandi antologie di autori vari degli anni cinquanta a varcare le soglie del secolo fu quella di Lodovico Dolce, che, del resto, non era mai stata inserita in alcun Indice e aveva avuto solo due edizioni, nel 1555 e nel 1559. Non dovette dunque essere difficile per Fabrizio Zanetti pubblicare nel 1603 a Treviso le *Lettere di diversi uomini illustri*. L'*imprimatur*, a firma di un teologo francese, informava che il libro era stato letto e corretto «de mandato Inquisitoris»,

in modo che non ci fosse «nulla di contrario alla Santa Romana Chiesa, ai principi cristiani e ai buoni costumi». I tagli dell'espurgatore riguardavano tutti i riferimenti ai «vizi» della corte romana e i toni di derisione nei confronti di esponenti del clero.

Lo stesso Zanetti ripubblicò nel 1600 le *Lettere amoroze di M. Celia Romana*, con numerose variazioni rispetto alla prima edizione del 1562: veniva soppressa la dedica dell'«Amante alla Signora Lisa», sostituita con una lettera dedicatoria firmata dallo stesso Zanetti a Ottavio Sfoglio, «gentiluomo trevigiano». In un avviso ai lettori, lo stampatore giustificava la sua operazione con il fatto che la raccolta da molti anni non aveva avuto riedizioni, eccetto alcune «mal corrette». <sup>42</sup> Anche in questo caso, numerosi erano gli interventi sul testo: in modo particolare l'espurgatore eliminava tutti i termini religiosi usati per esprimere la passione amorosa; si sostituiva, ad esempio, «anima» con «quiete», «bene», «corpo», «cuor» e «vita»; il termine «officiuolo» si trasformava in quello più generico di «libretto», meno connotato come genere religioso.

A Treviso, come si è detto, videro la luce, tra gli ultimi anni del Cinquecento e i primissimi del Seicento, numerose edizioni di opere che negli Indici del 1590 e 1593 erano proibite *donec corrigantur*. La cosa non passò inosservata. All'inquisitore locale, redarguito dal cardinale Agostino Valier per aver approvato la pubblicazione del *Pecorone* e delle *Lettere* del Pasqualigo e del Parabosco, fu infatti imposto nel 1602 di astenersi dalla correzione e dalla stampa di opere inutili («operum inutilium»). <sup>43</sup> Era ormai chiaro che per la Congregazione dell'Indice era venuto il momento di scegliere, nella sterminata massa di libri da espurgare, solo quelli che avessero «aliquam utilitatem», <sup>44</sup> e in modo particolare quelli di medicina, filosofia, diritto civile e diritto canonico. I testi letterari non erano da considerarsi libri utili: non a caso, in una lettera del 26 dicembre 1597, il cardinale Agostino Valier raccomandava all'inquisitore di Padova di procedere all'«espur-

<sup>42</sup> Negli ultimi quindici anni ne era uscita soltanto una nel 1584 (Venezia, Cornetti).

<sup>43</sup> Citazione tratta da Gigliola Fragnito: «Li libri non zò rrobba da cristiano'...», p. 130. La stessa autrice segnala una lettera (nota 64, p. 134), conservata in Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede *Index*, Serie III, vol. 6, f. 207r-v, con la quale l'inquisitore di Treviso replica al Valier (11 agosto 1601) difendendo il lavoro dei revisori che hanno consentito la pubblicazione di alcune opere letterarie. Tali revisori «in conscientia attestano di non havere adnesso mai a queste stampe opera se non corretta, et riformata secondo le regole del novo indice *de libris corrigendis* et a questo modo dicono di havere approvato le *Lettere* del Pasqualigo, del Parabosco, et il *Pecorone*, libri tutti revisti, corretti et emendati in più luoghi da ogni dishonestà et da ogni lascivia».

<sup>44</sup> Era quanto emergeva da una riunione della Congregazione dell'Indice del 12 giugno 1603, citazione tratta da Gigliola Fragnito: «Li libri non zò rrobba da cristiano'...», p. 134, nota 60.



gatione de libri di Filosofia e Medicina, negozio di grand'importanza» e di «trasciar le *Lettere* del Franco e *Notti* del Strapparola». <sup>45</sup> Ma nonostante la priorità data all'espurgazione dei testi «utili», le *Pistole* di Nicolò Franco, proibite *donec espurgentur* dall'Indice di Parma e da quelli del 1590 e 1593, furono rimesse in circolazione grazie a due edizioni espurgate del 1604 e del 1615. <sup>46</sup> Rispetto alle edizioni del Gardane (del 1539 e 1542), le due edizioni seicentesche presentavano tre livelli di correzioni: la sostituzione di parole, l'attenuazione della *vis* polemica e la cancellazione di interi periodi. Vengono soppressi tutti i termini relativi alla sfera semantica della fortuna, sorte e fato; le invocazioni quali «per Dio» trasformate in «certo», «in verità»; gli aggettivi che, in un contesto ironico, frequente nelle lettere del Franco, potevano suonare irriverenti e blasfemi, vengono sostituiti con termini più neutri: ad esempio, «Dio terreno» diventa «eroe»; «beato» è cambiato in «contento» e «miracoloso» in «meraviglioso». Anche i termini volgari o del linguaggio colloquiale vengono corretti: «puttana» diventa «meretrice» o «cortigiana», «coglioneria» si trasforma in «baia» o «bagatella». <sup>47</sup> Si tratta di interventi simili a quelli riscontrati nell'edizione del 1593 dei *Dialoghi piacevoli*, espurgati da Girolamo Giovannini da Capugnano, in cui si assiste sia ad interventi su questioni religiose (vengono soppressi tutti i riferimenti a Erasmo) e morali, sia a eliminazioni di termini relativi al contesto magico, di aggettivi negativi riferiti al clero e più in generale alla Chiesa (ad esempio, scompare «ignorante» per connotare preti e frati), sia ancora a una ripulitura del linguaggio. Nell'ottavo *Dialogo* «i bordelli» diventano «chiassi», una citazione dalla oscena *Cazzaria* dell'Arsiccio scompare, lo «scartaffo merdoso» si trasforma in «brutto». <sup>48</sup>

Ma ciò che colpisce maggiormente è l'operazione di *restyling* del frontespizio della raccolta delle lettere dell'autore beneventano: dal semplice titolo della *prin-*

<sup>45</sup> Gigliola Fragnito: «Li libri non zò rrobba da cristiano'... », nota 62.

<sup>46</sup> L'edizione del 1604 uscì a Vicenza, presso Giovanni Pietro Gioannini; quella del 1615 a Venezia, presso Giorgio Valentino. La fortuna di alcune opere del Franco, tra cui in particolare le *Pistole* e i *Dialoghi piacevoli*, proseguì anche dopo la sua morte: il 27 febbraio 1570 venne condannato dal tribunale del Sant'Ufficio (sarebbe stato impiccato l'11 marzo dello stesso anno) con l'accusa di essere l'autore di un libello diffamatorio contro papa Paolo IV e la sua famiglia. Sul processo cfr. Ottavia Niccoli: *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari: Laterza, 2005, pp. 158-173.

<sup>47</sup> Per un confronto tra l'edizione del 1542 delle *Pistole* (uguale, tranne poche varianti, a quella del 1539) e quelle espurgate del 1604 e 1615, cfr. Francesca Romana De' Angelis: «Introduzione», in Franco: *Le Pistole vulgari...*, in particolare pp. LV-LVIII e pp. LXIII-CXIII (*Tavola delle varianti*).

<sup>48</sup> Mario Infelise: «Introduzione» a Nicolò Franco, *Dialogo del venditore di libri (1539-1593)*, Venezia: Marsilio, 2005, p. 16. Su Giovannini cfr. Elena Pierazzo: «Un intellettuale a servizio della Chiesa: Girolamo Giovannini da Capugnano», *Filologia e critica*, XXIII, 1998, pp. 206-248.

*ceps* (1539), *Le pistole vulgari di M. Nicolo Franco*, si passa nel 1604 a: *De le lettere di Nicolo Franco, scritte à principi, Signori, & ad altri Personaggi, e suoi Amici, Libri tre; ne le quali si scuopre l'arte del polito, e del terso scrivere. Di nuovo ristampate, & à candida lezione ridotte*. Il riferimento all'«arte del polito e del terso scrivere», come del resto nell'edizione del Brunetto del 1597 («polito scrivere»), rinvia pertanto non solo a un libro che poteva essere usato come manuale di scrittura, ma anche a un libro ripulito dall'opera di espurgazione, riportato a una «candida lezione», e dunque nuovamente leggibile.

Come si è detto, l'attività espurgatoria appariva più affidata alla buona volontà e all'arbitrio dei singoli correttori e consultori che ad un progetto sistematico organizzato dagli organi centrali. In tale situazione, gli editori cercarono di adattarsi trasformando, in molti casi, alcuni generi letterari che avevano rappresentato, e che ancora potevano rappresentare, un investimento sicuro. Si assiste infatti negli ultimi due decenni del Cinquecento e nei primi anni del Seicento a un complesso lavoro, da parte di stampatori e collaboratori editoriali, di quello che potremmo definire, usando un termine attuale, riposizionamento del libro di lettere, il quale, non potendo più essere presentato come un genere letterario considerato ormai inutile e pericoloso, subì due tipi di metamorfosi: fu trasformato in un genere «spirituale», con chiaro intento di «edificazione» del lettore, oppure nel manuale di lettere per il segretario.<sup>49</sup> In questo modo esso veniva depotenziato di ogni riferimento alle vicende contemporanee, politiche, religiose e culturali, bloccato in un linguaggio stereotipo, svuotato di ogni pericolosità. Era la fine di un percorso legato alla stagione di un umanesimo che aveva saldamente tenuto insieme le *humanae litterae* e i valori religiosi.

---

<sup>49</sup> Sui libri per i segretari cfr. Lodovica Braidà: *Libri di lettere...*, pp. 201-218; 245-266.